

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

10

LA GIOVENTU'
DI
ENRICO QUINTO
DRAMMA IN MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO
DELLA R. CITTA' DI LODI
EL CARNOVALE DELL'ANNO 1827.



LODI

Dalla Provinciale Tipografia
di GIO. PALLAVICINI.

PERSONAGGI.

Il Principe ENRICO

Sig. Lodovico Sirletti.

Il Conte di ROCESTER

Sig. Nicola Chiarini Graziani.

EDUARDO

Sig. Angelina Moscheni.

Capitano COOP

Sig. Ernesto Orlandi.

BETTINA

Sig. Annetta Cardani.

Milord CLARK

Sig. Francesco Dallarolla.

Cortigiani.

Villiam cameriere del Principe.

Garzoni d'osteria.

L'azione è in Londra.

La musica è del Sig. Maestro Paccini.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Coro di Cortigiani, Eduardo, indi Rocester.

Coro **A** che ti giovano
I tuoi verd'anni,
Quando in affanni
L'alma ti sta?
Oh! paggio misero;
Ci fai pietà.

Edu. Cari, lasciatemi
Ne'miei tormenti
De'miei lamenti
La libertà.
Il mal che m'agita
Amor lo sa.

Roc. Oh! quanto mi fan ridere
Quei romanzeschi amanti
Che serbano costanti
Al loro ben la fe.
Sospirano, delirano;
Che sciocchi, ohimè! che orrore;
Come si fa all'amore
L'imparino da me.

Edu. Ecco il Conte, ora sto fresco.

Roc. Signorino, che facciamo?
In tristezza già qui siamo.

Edu. In tristezza, v'ingannate.

Roc. Dimmi su la verità.
Non mi far lo scimunito;
Tu se' al certo innamorato.

Edu.
Roc.

Ah! signore.
Disgraziato,
Piangi pur, che ben ti sta.
Ah! discepolo sguajato,
Con te dunque perdo il fiato:
Tira avanti a far così,
Piangi pur la notte e il dì;
Presto in etico darai,
Ed allor ti accorgerai
Se diss' io la verità.

Edu.

Ah! signore, troppo bella
La mia fiamma, oh dio! e quella,
Che già accese questo core
Del più dolce e vivo amore.
Ah! signor, se la vedeste
Voi pur pazzo ne sareste
Per la rara sua beltà.

Coro

Oh! che bravo precettore,
Senza fede e senza onore;
Quel meschino in gioventù
Ha in amor almen virtù,
E d'aver lo compatisco;
Ma del Conte ne arrossisco,
Mi fa rabbia in verità.

parte.

Roc. E chi è mai questa dea si può sapere?
Edu. Vi prego a dispensarmene.

Roc. Ho capito: codesta signorina
È una dama d'onor della Regina,

Edu. V'ingannate all'ingrosso;
Sta dentro una taverna.

Roc. Taverna!
In verità la scelta è nobile.

Edu. Hai perduto il cervello?
Abita
Con suo zio padron della taverna
Dell'ammiraglio.

Roc. Sarà qualche briccone.

Edu. Al contrario; egli è un uomo onorato:
È un vecchio capitano di marina.

Roc. Come! ed ardite voi in un luogo sì vil
Colla divisa del Principe introdurvi?

Edu. Ah! me ne guarderei; voi ben sapete
Che conosco la musica.

Roc. E questa a qual proposito?

Edu. Con essa
Mi dò il vanto di maestro di canto,
Che insegna alla nipote in bourjoà.

Roc. Oh! bella in verità, Bravo
Il mio signorino; anch'ei
Lo strattagemma usa di travestirsi.

Edu. Quest'usanza è all'ordine del giorno.

Roc. Ed a me pare, che all'ordine del giorno
Voi sappiate comporre a mente fresca
Questa bella avventura romanzesca.

Edu. Mi meraviglio.

Roc. Andate:
Qua viene milord Clark, v'allontanate.

Edu. parte.

SCENA II.

Clark e detto.

Cla. Addio conte.

Roc. Milord vi riverisco:
Già mi figuro quale sia la cagion,
Che mi procura il piacer di vedervi.

Cla. E quale?

Roc. Mille amari rimproveri
Della Regina.

Cla. Dunque conoscerete
Che è ben giusta l'accusa:
Essa fautor vi crede della condotta
Tanto scandalosa del Principe reale.

Roc. Oh buona! e che pretende
Ch'io gli faccia da Seneca?
Ma meglio è che parliamo
Di vostra figlia, e delle nostre nozze.

Cla. Queste giammai sperate
Se non allontanate

Il Prence da suoi folli traviamenti,
E da continui suoi travestimenti.
Roc. Ebben, quand'è così, dentr'oggi, amico,
Vi prometto di dare al nostro Prence
Una lezion, che lo farà all'istante
Rinascere a una vita affatto nuova,
(L'avventura del paggio ora mi giova.)
Cla. Ed io vò sul momento
A dare alla Regina un tal contento.

SCENA III.

partono.

Coro di Cortigiani, indi Enrico.

Coro

Non si vede, è presto ancora,
Sarà al certo addormentato:
Tutta notte sarà stato
Sempre in giro, or qua, or là.
Poi ben tardi è andato a letto,
E ben tardi s'alzerà.

Enr.

Crede ognun ch'io sia felice
Fra la pompa e lo splendore;
Ma non sa che questo core
Gode allor ch'è in libertà.
Cure! onori! oh qual grandezza,
Che mi affanna e mi dà noja!
Trovo sol contento e gioja
In privata società.

Di bella ignobile
Talor l'aspetto,
Gli accenti ingenui
Di un bel labbretto,
Son di quest'anima
Dolce piacer.
Quest'è la vita
Che ognor mi piace.
Che sol m'invita
Sempre a goder.

Coro

Chi sa qual rumina
Strana follia,

Qualunque sia
Stiamo a veder.

9
parte.

SCENA IV.

Enrico e Rocester.

Enr. Ebben Rocester, dove
Passeremo la notte che verrà?

Roc. Ah sì, son cose serie e d'importanza
Ma non vi rammentate
Che la Regina dà una festa?

Enr. È vero, e tu meco verrai.

Roc. Altezza, mi dispensi.

Enr. Perchè?

Roc. Debbo occuparmi in questa notte
Di più grave affare.

Enr. Di qualch'altro amoretto?

Roc. Sì, ma non mio;

Colei che n'è l'oggetto
Sento che è bellissima.

Enr. Bellissima?

Davvero? dov'abita costei?

Roc. Questa
È nella taverna dell'ammiraglio.

Enr. Voglio vederla ad ogni costo. Entrambi
Travestiamci adunque al nostro solito.

Roc. E che dirà se il sa poi la Regina?

Enr. Dirà ch'io sono un spirito leggero,
E tu uno scapestrato.

Roc. Oh sempre più obbligato: ecco perduta
La mia riputazione.

Enr. Qual timor hai?
Quel che non s'ha non perdesi giammai.

SCENA V.

Clark e detti.

Cla. Altezza, la Regina desidera
Sapere se questa sera

Enr. Alla sua festa...
 Oh dio!
 Con tutto il piacer mio
 Ci verrei, può ben crederlo,
 Ma deggio tutta tutta impiegare
 In affari gravissimi la notte.
 Non è vero Rocester?

Roc. Sì,
 Gravissimi, e dello Stato.

Cla. E voi, conte?

Roc. Occupatissimo anche son io.
 Nell'incombenza istessa con il Principe.

Cla. (Pensate alla promessa.) a Roc.

Roc. (Partite se volete che l'adempia.) a Cla.

Cla. Altezza, mi perdoni...

Enr. Andate pure. Cla. parte.

Ah! son cessate alfin le seccature.

Roc. Ora è tempo di pensare
 Al proposto rendezvous.

Enr. Tu va tutto a preparare,
 Non si deve tardar più.

Roc. Ma quai vesti ci porremo?

Enr. Non saprei, ci penseremo.

a 2 Presto, sì, pensiamo un pò.

Roc. Da birrajo?

Enr. È troppo goffo.

Roc. Da fornajo?

Enr. Molto meno.

Di me indegno non sia almeno,
 E il più nobile che si può.

Roc. Dite bene.

Enr. Dunque.

Roc. Dunque...
 L'ho trovato.
 In taverna di corsaro
 Piacer deve il marinaio.
 Questo sì, quest'è migliore.
 Con berretti ben formati.
 Con galanti giacchettini.

a 2 Sembrerem due damerini,
 Desteremo il buon umor.

Enr. Non si perda un solo istante:
 Villiam, Villiam senti bene
 Quel che adesso far conviene
 Colla tua sagacità.
 Oltre già la tua destrezza
 Qui ci vuole assai prontezza.
 Nel cortile più rimoto,
 Perchè resti a tutti ignoto,
 Che sia lesta all'aria oscura
 Di nolleggio una vettura.
 Hai tu inteso; all'aria oscura
 Di noleggio una vettura.
 Poi due vesti pari pari
 Di decenti marinari.

Roc. Poi gran borsa di ghinee;
 Questo è quello che si dee
 In taverna valutar.

a 2 Che notte brillante!
 Che notte festiva!
 Che notte giuliva
 Dobbiamo passar!
 Brillar dal contento
 Già sento il mio core:
 La diva d'amore
 C'invita a sperar.

SCENA VI.

Clark solo.

Qualche intrigo amoroso e singolare
 Devono aver costoro
 Nella notte futura,
 Se ognun di lor non cura
 Della Regina l'intimata festa;
 La loro occupazion non è che questa.
 Basta, vedrem. Rocester m'ha promesso
 Di dare al Prince Enrico una lezione,

Che lo cangi del tutto, e lo farà,
Se vuole della figlia mia la mano;
Altrimenti, lo sa, la spera invano.

SCENA VII.

Stanza nell'osteria. Tavola in mezzo con tappetto.
Alla diritta un cembalo.

Bettina melanconica e pensosa.

Lungi dal caro bene
Pace per me non v'ha.
No, no, tranquillità
Più non ritrovo.
Il caro precettor
Costante adorerò:
Se fosse ingrato ancor
Fedele a lui sarò.

Ah! se amore a me lo rende;
Ah! se m'ama il bene amato,
Allor sì che appien beato
Brillerà di gioja il cor.

Non so che mi pensare:
È il terzo giorno, il terzo niente meno
Dacchè mi dà vacanza il maestrino,
Ed io da lui lontana
Non so stare un momento.
Oh dio! che gran tormento.
Ma se un'altra volta mi trascurerai
Allora delle brutte tante e tante
Ne sentirai, crudel, dal labbro mio...
Ma zitto: è lui senz'altro; ah! no, è mio zio.

SCENA VIII.

Coop e detta.

Coop L'oro e il vino son due balsami
Che ci dan la sanità;
Senza questi l'uman genere
Cerca invan felicità.

Dall'oro talvolta
La mente è sconvolta,
Ci rende pensosi
Ci fa timorosi,
Ma l'uom che traccanna
Del vino eccellente,
Di nulla s'affanna,
Più noja non sente,
Tranquillo, ridente,
E allegro si sta.

Ma tu nipotina,
Mia cara Bettina,
Del vino e dell'oro
Sorpassi il tesoro,
Hai gli occhj di venere,
I labbri di zucchero,
Le guance di porpora;
L'insiem tutt'è magico:
E poi nipotina
Sei saggia e buonina,
Sì, sì, sei buonina.

Bett.

Oibò! non son io,
Ma il buono è mio zio.

Coop

Hai modi sì rari,
Sì dolci maniere.
Che proprio son quelle
Che danno piacer.
Ed ogni momento
Di gioja e contento
Mi fanno passar.
Su dammi la mano
Vuò teco ballar.

Bett.

Lalerà, là, là.
Lalerà, là, là.
Un zio più adorabile

Coop

Nipote più amabile
E dove trovar.

Coop

No, no, cara nipote,
Il capitan tuo zio

Non è giammai per te buono abbastanza;
Oltre essere assai bella, tu non sei
Come l'altre fraschette,
Che a fare le civette
Si mettono in finestra sul mattino
Per potersi pescare un maritino.
Tu...

Bett. Ma basta, o mio zio,
È il solo vostro affetto,
Che vi fa comparire sul mio viso
Quelle dotti, che in me mai non ravviso.

Coop Se tu non le ravvisi,
Le ravvisano gli altri.
Corpo di tutti i mar dell'universo,
Dove si troverebbe un tartaro crimeo
Che con te non farebbe il cicisbeo.
Son io capitan Coop
Corsar, che fra i corsari
Lo spavento è de'mari:
Il sol mio nome ha smaltato un vascello,
E a ciò che soglio dire o parlar
Mai repliche non voglio.

Bett. Non vi replico più.

Coop Ma cos'è
Questo strepito, chi fa tanto fracasso.

Bett. Sono entrati alcuni marinari,
Che metton sossopra la taverna.

Coop E me lo dici tanto spaventata.

Bett. Perchè temo, mio zio...

Coop Timori non vi son dove son io.
Adesso, adesso vado.

parte.

SCENA IX.

Bettina, poi Eduardo, indi Coop.

Bett. Egli ha un bel dire;
Ma non è il timore che m'agita,
E solo il dispiacere
Di non poter vedere

Il caro maestrino. *va alla finestra.*

Ah! viene, viene; bravo signorino,

È questo il terzo giorno

Che son senza lezione:

Come, così si tratta?

Non venire, nulla farmi sapere,

Lasciarmi in abbandono.

Edu. Mia Bettina, perdono;

Per mal di capo, aggiunto a qualche

Convulsion, grave abbastanza,

Ho dovuto finor guardar la stanza.

Bett. Come, siete ammalato?

Edu. No, ora sono guarito;

Ma devo confessarvi

Che il non vedervi ritardò non poco

La guarigione mia.

Bett. Dunque

Vi dispiaceva?

Edu. Più di quel

Che possiate immaginarvi.

Bett. Per questo vi perdono; e giacchè siete,

Mio caro, alfin venuto,

Il gran tempo perduto

Risarcire conviene: andiamo, andiamo.

vanno al cembalo.

Edu. Subito; la lezione

Oggi raddoppierò: prima di tutto

Quella romanza ripassar potrete

Che v'insegnai l'ultima volta.

Bett. Appunto era ansiosa di questa, perchè

Sono le parole e la musica

Bellissime. Che forza, che espressione!

Si vede bene che chi l'ha composta

È un vomo veramente innamorato.

Edu. È ver quanto voi dite:

Il core è quel che a me le ha suggerite.

Bett. Se tacciono i miei labbri,

Parlano i sguardi miei,

Dicono che tu sei

L'idolo del mio cor.

- Edu.* L'eseguisci a meraviglia,
L'espression mi tocca il core:
Ora senti dall'autore
La risposta che ti fa.
Per te pure l'ho composta,
E poi insiem si canterà:
Bett. Sì, starò ben bene attenta,
Vo' l'orecchie spalancar.
Coop Bravi, bravi, seguitate
Giacchè venne il precettor.
a 2 Vedi che per te moro,
Vicino a que'bei rai,
Quando pietà ne avrai
Vivrò felice allor.
Coop Come unite van le voci,
Che soave melodia:
Brava in ver, nipote mia,
Che piacere, che stupor!
Edu. Ah! Bettina.
Bett. Ah! mio maestro.
Edu. Qual mai fuoco in me si desta.
Bett. Ancor io lo sento; ma...
Coop Ma un allieva come questa
Non si deve trascurar.
Edu. Trascurarla?
Coop Signor sì,
Tu mancasti per tre dì.
Bett. Ancor io l'ho ben sgridato:
Non si tratta, no, così.
Edu. Ma non sai che fui malato.
Bett. Lo dicesti.
Coop Ma son chiacchere.
Egli a un'altra avrà insegnato:
(Questa spina gli ho ficcato;
Vendicarmi vo' così.)
Edu. No, signor, non v'ho ingannato;
E il mio core assai soffrì.
Coop Se ci provi un'altra volta;
Se ancor manchi alla lezione,

- Dalla bocca d'un cannone
Vi farò saltare allor.
a 2 Ah! tu che sempre
Non sei tiranno,
Da tanto affanno
Mi togli, amor.
Coop (Ora sì, che son contento
Di vederlo un po' scffrire;
Poverino, il suo martire
Pur dà pena a questo cor.)
Orsù facciamo pace, dammi ancora
Un abbraccio; ma cospetto
Non ci provar mai più;
Se un'altra me ne fai,
Al diavolo ti mando per mia fe',
Con tutte le tue crome e alamine.
Edu. Che caro originale.
Bett. Partirono,
Signor zio, Quei torbidi avventori?
Coop Non è stato possibile:
Due fra gli altri, più allegri,
Hanno posto in soquadro
Tutta la casa, e chiesto hanno l'onore
Di bere il ponch in nostra Compagnia.
Edu. (Peggio! mi batte il core.)
Coop Intanto ad essi io torno;
Ti chiamerò a suo tempo:
Voi maestrin resterete, *parte.*
E i nostri ospiti poi riceverete.
Edu. (Ben s'avvanza il mio grado,
Or da paggio di corte
Convieni che mi sia
Ancora il camerier dell'osteria.)
Bett. Ebben, mio caro, or che nessun ci ascolta...
Coop Ehi, Bettina, Bettina. *di dentro.*
Bett. Chiama il zio.
Eccomi; son qua. Maestro addio. *parte.*

SCENA X.

Eduardo, Rocester Enrico indi Bettina.

Edu. Chi è mai quello che veggo?

Il conte di Rocester!

In questo luogo: in abito mentito;
Ed il Principe.

Roc. Giacomo!

Enr. Oh! camerata Tumm,
Quando vediamo questo volto giocondo,
Che fa girare il capo a tutto il mondo!

Edu. (Sono i motivi lor solo innocenti.)

Roc. Zitto fratello Giacomo, vedete,
Uno de'suoi adoratori è quello là.
È un giovine maestro,
Che le insegna la musica.

Edu. A servirla.

Enr. Ve', ve', come colui a quel paggio
Rassomiglia, che tu meco,
Non è molto impiegasti.

Edu. (Ahimè! mi riconosce.)

Roc. Oh! niente affatto.

Come siete contento
Della vostra serata.

Enr. A meraviglia.

Ma a proposito, mi farai memoria
Di quel buon vecchio ufficiale, che al certo
All'aria mi è sembrato un uom di merto.

Roc. Buonissimo davvero.

Enr. Vedesti tu con quanta
Riconoscenza egli mi strinse al petto.

Roc. Ma se è un vecchio onorato. (E non sa
Che rubato gli ha appunto in quel momento
Per mio cenno la borsa.)

Enr. Hai tu scritto

Il suo nome?

Roc. Non v'è questo bisogno,

Vi assicuro che ve 'l ricorderete

Da voi stesso.

Bett. Su presto,

In questa camera preparate
La tavola.

Enr. Oh! eccola alla fine.
Oh! quanto è bella.

Edu. Che cosa ha detto mai!

Roc. Che gli piace quel volto assai assai.

Edu. (Me meschino!)

Enr. Ragazza legiadriissima,
Mi è permesso di dirvi una parola?

Bett. Anche due se volete: or son con voi.

Enr. Ehi conte, procura di distrarre
Un poco quel maestro.

Roc. (Eccomi nel mio posto.) Vede il Prence
Che solo v'annojate, e vuole
Ch'io vi distragga.

Edu. Cioè, per parlare
Con libertà maggiore alla Bettina,
Non è vero?

Roc. Ci s'intende;
Tempo è di burla.

Edu. Ed io creppo di rabbia.

Bett. Ma fermo, mio signore.

Enr. Eh via! meno rigore,
Mia amabile tiranna.

Bett. Ah! mio signor maestro,
Da un giovin sì molesto.
Diffendetemi voi.

SCENA XI.

Coop e detti.

Coop Che chiasso è questo?

Bett. Volea, questo insolente,
Farmi troppo il galante.

Coop Ah! corpo
Dell'armata naval de'mamalucchi.
Delle insolenze a Bettina, nipote
Del terror de'mortali. Non sapete
Che nell'averno, con ardita fronte
Mando a picco la barca di Caronte.

Enr. Amico, io non credea di offendervi,
Facendo un puro omaggio
Alla bellezza sua.

Coop (Tutti incanta costei.) Dunque
Fu omaggio; e tu per un omaggio
Fai tante grida? ma però se mai
Da qualcuno si ardisce
Prendersi qualche libertà; cospetto!

Roc. No, non ne siam capaci:
Via non andate in collera.

Coop No, avete ragione.
Non vado in collera. Orsù Bettina
Recaci del the, del punch, del rhum,
E sia il più delicato.

Enr. Noi beberemo tutti alla salute
Della cara Bettina.

Coop Sì, alla sua salute. Se sapeste,

Enr. Si merita l'affetto di chiunque
Ha il piacer di avvicinarla.

Edu. Il Prence
Si riscalda.

Coop Non ne parliamo più,
Che mi vedreste piangere
Di tenerezza. A divagarsi
Pensiam piuttosto; ed il maestro
Qualche sua canzonetta
Ascoltar ci farà che più ci alletta.

Edu. Una appunto n'ho meco, che è l'ultima
Che ha scritto il più grazioso posta
Che v'ha in Londra.

Bett. E di chi mai?

Edu. Del conte di Rocester.

Coop Di colui,
Che se il diavolo presto lo portasse
Con le sue canzonette, oh! avressimo
Di meno un cattivo soggetto.

Enr. Bravo;

Avete ragione.

Roc. E che vi ha fatto mai

Il conte di Rocester?

Coop È un briccone:
Lasciar languire dentro una taverna,
Come una donna da vil fango nata,
Una sua bella, unica nipotina.

Roc. E chi è questa nipote.

Coop Ella è Bettina.

Enr. Sua nipote lei, che sento!

Roc. Quale arcano, qual mistero!

Edu. Sua nipote, di, fia vero?

Coop Sua nipote; e perchè no?

Roc. Ma, di, come?

Coop Ed ecco il come:

Mio fratello, il di cui nome
Era Giorgio di Mourbray,
Di Rocester la sorella,
Non so come, si sposò.

Roc. La casata si è pur quella:
Dite il resto come andò.

Coop Mio fratello combattendo
In sul campo dell'onore,
Per la patria poi sen muore;
Di sua figlia e della spada
Ei l'erede in me lasciò.

Io la spada, e in un la figlia
Mi conservo, non curando
Di Rocester la famiglia,
Che non nobile abbastanza
Questo nodo riguardò.

Bett. Coop

(Par che estatico rimaso
Ognun sia di questo caso,
Che davvero capir non so.)

Edu. (Fuor di me son io rimaso
Dal piacer di questo caso,
Che felice far mi può.)

Enr. (Tutto estatico è rimaso:
Godo assai di questo caso,
Che Rocester umiliò.)

- Roc. (Sono estatico rimaso;
Singolare è affatto il caso;
Sogno o veglio, in non lo so.)
- Coop Su via dunque, camerata,
Non si parli più di questo;
Facciam tregua, che del resto
Tardi assai si è fatto già.
- Roc. Giusto a questo anch'io pensava.
Paggio, paggio mi seguite.
- Enr. *parte col paggio.*
Capitano, ebbene ci dite
Questa spesa a quanto va?
- Coop Per la cena otto ghinee,
Per la birra due faremo,
Pei liquori e per il the
Otto sol ne conteremo,
Ed in tutto son dieciotto.
- Enr. Bagatelle!
- Coop Bagatelle?
Tu sei dunque ricco assai?
- Enr. Tumm, tu paga... dove mai
Il compagno mio dov'è?
- Edu. Partito è il camerata, *ritornando.*
Dovete voi pagar.
- Enr. Ei solo mi lasciò...
Quale imprudenza è questa?
E come sol potrò
La strada ritrovar?
- Coop Amico mio spicciatevi,
Si fa assai tarda l'ora.
- Enr. La borsa, il denar mio
frugandosi in ogni luogo.
Io non ritrovo, oh dio!
E come potrò far.
- Coop Forse dimenticata? *ironicamente.*
- Enr. No, no, me Phan rubata.
- Coop Rubata! è ver? i termini
Per bacco! misurate;
Che solo galantuomini

- Enr. Qui vengono sappiate.
Saran que' galantuomini
Che l'oro a me rubar.
Ma conto dovràn rendermi;
Con me l'avran da far.
- Bett. Ohimè! che brutto tuono:
Comincio a paventar.
- Coop Se avanti un po' più seguita
Io non mi so frenar.
- Edu. Or sì, che viene il buono,
Si segua ad osservar.
- Coop Di, di qual bordo sei?
- Enr. Bordo?
- Coop Sì.
- Bett. Non risponde.
- Coop Vedete? si confonde,
È questi un impostor.
- Enr. (Oh sorte!) l'orologio
Invece accetterete,
Di quel che aver dovete
Sorpassa il suo valor.
- Coop Ma poi se falsi sono
osservando l'orologio.
Questi diamanti tuoi
Di quel che a me dar vuoi
Non bastami il valor.
Se buoni, allor direi,
Che sol può aver tal mobile
Un ladro o un gran signor.
Vedete, si confonde,
È questi un impostor.
- Enr. (Anche mi tocca a prendere
Il nome d'impostor,)
- Bett. (Quasi comincio a credere
Che sia un impostor.)
- Edu. (Povero Prence! ha l'aria
Inver d'un impostor.)
- Coop Tu galantuom qui resta,
Avrai mie nuove or or. *parte.*

24
Enr. Deh! voi salvatemi, - Son uom d'onore:
 Questo mio core - Grato sarà.
Bett. Da vostri palpiti - Sono commossa:
 Ma che far possa veder non so.
Edu. (Nel suo pericolo - Debbo esser muto.
 Nè dargli ajuto - Da me si può.)
Coop Che pietà, se un ladro sei,
ritornando con Roc. e camerieri.
 Queste gioje, si canzona,
 Gioje son della Corona;
 Il tuo complice sta là.
Enr. Tumm, ahimè! che mai facesti.
Roc. Nulla, nulla.
Enr. Ma, arrestati.
Roc. Oh! saremo liberati.
Coop Liberati? e chi lo sa.
Roc. Lo vedrai.
Coop Ma qui frattanto
 Voi la notte passerete,
 E dimani poi saprete
 Tutto il resto che sarà.
Coro Ah! nemmeno satanasso.
 La tua pelle salverà.
Roc. Ah! voi ridere mi fate
 Con le vostre spaccionate.
 No, no, ladri noi non siamo,
 E dimani ti sfidiamo
 A saper la verità.
Coop Ah! che faccia da sassate,
 Dopo queste bricconate
 Vuol di più farmi il gradasso.
 Ah! nemmeno satanasso
 La tua pelle salverà.
Bet. Ed. Ah! prevedo un gran scompiglio,
 Tremo, oh dio! del suo periglio;
 Ma se quello fa il gradasso,
 Chi sa poi da tal sconquasso
 Come uscirsene potrà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

LE DUE GRAN GIORNATE IN PARIGI

OSSIA

IL VENDITORE D'ACQUA

BALLO COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNOR

DOMENICO GRIMALDI ROMANO

PERSONAGGI.

Il Conte **RAMANDO** membro del Parlamento
Sig. Gaetano Diani.

COSTANZA sua sposa
Sig. Adrienne Heintz.

RAIMONDO MICHELI vecchio inferme padre di
Sig. Gioachino Benedetti.

ANTONIO MICHELI portatore d'acqua
Sig. Domenico Grimaldi.

ADOLFO suo figlio
Sig. Teresa Grassi Grimaldi.

MARCELLINA di lui sorella
Sig. Marietta Prato.

BIAGIO fattore padre di
Sig. Giacomo Griffanti.

ANGIOLINA promessa sposa di Adolfo
Sig. Maddalena Gaetini.

CAPITANO
Sig. Giovanni Serafini.

SERGEANTE
Sig. Gaetano Masà.

CAPORALE
Sig. Gioachino Benedetti.

Contadini, Contadine, Soldati.

ARGOMENTO.

NELLA minorità di Luigi XIV, e durante l'influenza di Mazzarino nel Gabinetto di Francia, il Conte Armando membro del Parlamento fu accusato di fellonia, ed in conseguenza condannato a morte; avvisato pochi momenti prima che dovesse succedere il di lui arresto, si diede alla fuga unitamente alla sua infelice sposa Costanza. Dopo essersi sottratti per alcuni giorni sotto mentite spoglie ai loro persecutori, una sera vedendosi sul punto di essere sorpresi, si gettarono ai piedi di un portatore d'acqua chiedendogli asilo almeno per una notte: il galantuomo mosso dalle preghiere di quei due infelici, e molto più dalla sua naturale bontà, si arrese alla loro domanda indicando loro la sua propria dimora, risoluto fra se stesso di salvarli, a rischio ancora della propria vita. Antonio Micheli di origine Savojardo, padre di due figli, cioè Adolfo e Marcellina, da molti anni esercitava in Parigi il mestiere di venditore o portatore d'acqua, uomo allegro e tanto dabbene, che a malgrado il suo povero mestiere era amato e stimato da tutti quelli che lo conoscevano. Per una straordinaria combinazione si trova essere il suddetto Conte Armando quell'istesso che pochi anni prima aveva beneficato il figlio del venditore d'acqua Micheli, in una occasione che senza il di lui soccorso sarebbe morto di necessità. Lo scoprimento di questa circostanza eccita maggiormente tutta la famiglia Micheli al desiderio di salvare il loro benefattore unitamente alla sua sposa.

Le nozze imminenti di Micheli figlio con Angiolina contadina, che abitava a qualche lega distante da Parigi, alle quali doveva intervenire ancora la sorella di Micheli, somministrano un mezzo per salvare la Contessa, riservandosi il Micheli padre quello di sottrarre il Conte con uno stratagemma che non vuole palesare ad alcuno. I mezzi che adopera Micheli per salvare i due sposi, e gli accidenti che sopraggiungono per impedirne l'esecuzione, formano l'intreccio dell'azione, la quale viene terminata collo scoprimento dell'innocenza del Conte che ancor questo vien procurato dal buon venditor d'acqua. La gioja comune, la riconoscenza dei due sposi liberati verso la famiglia Micheli, e lo spozalizio di Angiolina con il figlio Micheli mettono fine al pantomimico divertimento.



L'azione si rappresenta
parte in Parigi e parte nelle adjacenze.

MUTAZIONE DI SCENE

Camera con arcova.
Una delle barriere di Parigi.
Camera con arcova suddetta.
Campagna con fabbricati rustici.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera negli appartamenti Reali.

Coro di Cortigiani, indi Rochester e Clark.

Coro. **Q**UESTA notte un brutto intrico
Forse avvenne al Prence Enrico,
Agitato, stralunato.
Non si vidde mai di più.
Ritiriamoci in disparte
Con la solita nostr'arte
Per scoprir la verità. *parte.*

Cla. Dunque, per quel ch'io sento, ancora voi
Foste, o conte, in pericolo.

Roc. Ma il mio fu volontario;
Volli, come già dissi, farmi arrestar,
Perchè la mia presenza,
E i miei detti animosi
Desser coraggio al Principe,
Cui forse esser potria stato fatale
L'eccesso del timor.

Cla. Saggio consiglio.

Ma poi se non riuscia?

Roc. Tutto disposto

Avea per salvare ambidue
Con una fuga per mezzo
Della bella tarvernara.

Cla. E questa?

Roc. Vi s'indusse per compiacer l'amante
Guadagnato da me.

Cla. Pur non di meno
Chi sa quale poi fosse del Principe

Lo sdegno contro di voi.

Roc. Terribile.
Ma allora tutto svelai l'arcano.

Cl. Ed esso?

Roc. Dopo aver bensì molto
Strepitato, riflettendo che tutto
Dall'amor proveniva
Della Regina madre, s'intenerì,
Pentito, arrossì, sospirò,
Disse infin ti perdono, e m'abbracciò.

Cl. Sia ringraziato il ciel! dunque
È sperabile...

Roc. Oh! lo tengo per certo.

Egli ha giurato abborrire ogni vizio,
E aver per l'avvenire più giudizio.

Cl. Lo potreste imitare?

Roc. Lo farò,
Ve lo giuro, tosto che a me darete
Di vostra figlia la desiata mano.

Cl. Se il Prence è ravveduto.

Roc. Quest'era

Il nostro patto. parte.

Cl. E molto più se ancora
Corretto anch'egli, è quel ch'ella desia,
Chi avventurato più di me saria. parte.

SCENA II.

Enrico, indi Coro di Cortigiani.

Enr. A che mai mi ridusse
Questa infernal mania
Di bagordi, di erapole, e d'amori.
I miei passati errori,
La mia condotta sì finora oscura
Riparare convien. Ah! questo è troppo;
Ne arrossisco e ne tremo. Augusta madre!
Quanto deggio al tuo amor; per te conosco
L'errore de' miei falli e del periglio,
E volgo alla virtù bramoso il ciglio.

Voci d'onor, di gloria,
Che a questo cor parlate,
Deh! voi non mai cessate
Di risuonarmi al sen.

La macchia in me già impressa
Di vil condotta oscura,
Da probità futura
Sia cancellata almen.

Ah! sì che un placido
Raggio di calma
Mi scende all'anima,
Mi parla al cor.

Coro Oh! Prence, affrettati
Dalla Regina,
Ora di giubilo
Per te vicina
Suo figlio tenero
T'appella ancor.

Enr. Il cieco scordasi
Fallir primiero;
Più bel sentiero
M'addita onor. parte.

SCENA III.

Coop, Bettina e Villiam.

Coop Sì, signore, aspettiamo, Dite intanto
A sua Altezza, che sono il capitano Coop,
Che ha bisogno di abboccarsi con lui:
Capite ben Coop, del grande
Ammiragliato il tavernaro,
Che d'ogni eroe va al paro. *Villiam parte.*

Bett. Caro zio, com'è bello
Questo palazzo; oh! quanto volontieri
Ci passerei la vita,

Coop Oh! te lo credo:
Si conosce, nipote, che sapresti
Ben sciogliere; ma pure tengo qui
Certe carte, basta, chi può sapere...

Bett. Son chimere; ma intanto chi sa mai;
Chi sa quanto ci converrà aspettare.

Coop Ci vuol flemma. Tu preparati intanto
A mostrare il tuo brio, la tua prontezza.

Bett. Mi sforzerò, tacete.

SCENA IV.

Eduardo e detti, indi Enrico e Rochester.

Edu. Ecco sua Altezza.

Bett. Oh ciel! che voce è questa
Che mi penetra il core.

Coop Attenta sai,
Non voglio far per te trista figura;
Poniti dritta in buona positura.

Enr. Ebbene, che bramate?

Coop Altezza,
Vi dirò; qui ci troviamo,
Perchè ci siam venuti; che se no,
Vostra Altezza, ha già compreso,
Non avrebbe sofferto il nostro peso.
(Che bel principio!)

Enr. Avanti.

Coop M'avvanzerò.

Nella scaduta notte due
Marinari giovani, veramente

Sguajati e insolentissimi

Nella nostra taverna,

Cioè dell'Ammiraglio, vennero

E divoraron tutto, come

Due lupi: corpo del seno arabico!

E attaccarono il vin sempre di fronte

E in simetria sì buona,

Da fare impallidir Bacco in persona.

Enr. (Tengo a stento le risa.)

Bett. (Accorciate

il discorso.)

Coop (Sta un po' zitta

Quando parla Demostene.) Concludo,

Che non avendo poi con che pagare
Una spesa sì grossa, m'han lasciato:
Quest'orologio, che mi dicon tutti
Esser fra le gemme della Corona;
Perciò venni ad offrirvelo in persona.
Da ciò potrà sua Altezza rimarcare
Il rispetto rispettabil che le ho.
M'inchino; ho detto.

Enr. E di color che fu?

Coop Per questo ancora ricorro
A vostra Altezza. In una stanza
Della mia taverna chiusi gli avea
Per farne la consegna oggi alla Corte:
Ma que' due furfanti, nè so
Come davvero senza
Rompersi il collo, essendosi gettati
Dalla finestra, se ne sono andati.

Edu. Non sa che con Bettina
Io procurai la fuga.

Enr. Veramente un capitano par vostro,
Un rodomonte, farsi eluder così.

Coop Ma spero, Altezza, che fors'ella potrà...

Enr. Darò per questo gli ordini
Più severi: ma l'orologio intanto?

Coop L'ho in tasca a cenmi suoi.

Bett. (Or staremo a vedere.)

Enr. Il fatto è stravagante.

Roc. (Vediam quel che succede.)

Edu. (Il nodo si sviluppa.)

Enr. Questo orivol mi mostrate.

Coop Eccolo.

Enr. Su quegli occhi; a che tremate.

Coop Ah! mira: è lui.

Bett. Son quelli.

Bett. Coop Come, oh ciel! son trasformati:
Noi sogniamo, o il ver sarà?

Edu. Enr. Roc.

Son di stucco diventati,
Vediam quel che seguirà.

Come in cieco labirinto
 Passeggier s'avvolge e gira,
 Più si move e più s'aggira,
 Men s'avanza e uscir non sa.
 Tal noi siamo:

Dubitando, sospettando,
 Palpitando il cor mi va.

Enr.

Dite via: quest'orologio
 Che sia mio come sapete?

Coop

Io non so come sia stato.

Enr.

Ma secondo il mio giudizio
 Contro voi cade l'indizio.

Coop

Contro me; mi meraviglio.

Enr.

Capitano, vi consiglio
 A svellar la verità.

Coop

Ah! se qui parlo, il Prence accuso;
 Ma non scoprendolo fo resto in trapola,
 È inevitabile il mio pericolo,
 E le sue offese vendicherà.

Bett.

Ah! più che guardo, quel giovinetto
 Mi par l'amabile mio caro oggetto;
 Ormai succeda quel ch'ha a succedere,
 Piacere e giubilo sempre mi dà.

Enr.

Mi rendon visita nipote e zio,
 Che scena comica, che spasso è il mio!
 Ma forse possono questi due miseri
 Troppo dolersene se in lungo va.

Roc.

Povero conte, qual tu saresti
 In tal momento, se non avesti
 Della tua macchina, di tal disordine
 La causa al Principe svelata già.

Edu.

Vedo l'amato mio caro bene,
 Che sta agitato fra le sue pene;
 Ormai succeda quel ch'ha a succedere,
 Piacere e giubilo sempre mi dà.

Enr.

Dunque?

Roc.

Altezza, se il permette,
 Vorrei far sol un riflesso.

Enr.

Dite pur.

Roc.

Se viene ei stesso,

Non può aver commesso il male:
 Coop è un pazzo originale,
 Ma di tutta probità.

Coop

Oh! oh! volea ben dire.

Enr.

Sì, capitan, farem così:
 Tien l'orologio, e resta in Corte;
 Se tu reo non sei, tua sorte
 Ben felice allor sarà.

Coop

Grazie, Altezza, troppo note
 Son le mie gran qualità.

Enr.

Di Rocester se è nipote
 Bella scena si vedrà.

Roc. Edu. Enr.

Vedrem come finirà.

a 5

Ma chi sa che cicalio
 E qual cupo mormorio
 Questo evento - il mio cimento,
 Prima piano per la Corte,
 Poi crescendo ognor più forte,
 Produrrà per la città. *partono*

SCENA V.

Clark, indi Eduardo.

Cla. Mi disse il cameriere, che venne
 Per avere dal Principe l'udienza
 Quel tavernaro istesso, che l'arrestò
 Nella passata notte: io rido
 Nel pensarvi; non so se ancor seguito
 Sia quest'abbocamento;
 Ma certo in quel momento
 Mi ci vorrei trovare per godermi
 Il bel colpo al primo incontro di colui
 Con sua Altezza, e poi vorrei sapere...
 Oh! vedo il paggio: Eduardo, Eduardo,
 Senti un poco. Col Principe ha parlato
 Ancora il tavernaro?

Edu.

Sì, signore,

Poc' anzi.

Cla.

E come egli restò?

Edu. Potete figurarvelo, di stucco.

Cla. E che voleva dal Principe?

Edu. Presentargli l'orologio
Che riteneva in pegno

Del denaro mancante, perchè seppe

Che questo apparteneva alla Corona.

Cla. Bravo, Coop. benissimo! e come credi
Che andrà a finir l'affare?

Edu. Oh! bene assai;

Perchè v'è ancora qualche cosa di più:

Gli ha certe carte il tavernar mostrate,

Con le quali pretende niente meno,

Che della sua nipote sia zio anche

Rocester per parte di sorella.

Cla. Oh! questa saria bella: che dici mai?

Edu. Tant'è; nè credo che la causa sia
Tanto sballata; perchè il Principe

Alla Regina si è andato

Subito a confidare.

Cla. Ah! vo' vedere

Anch'io quest'affare come va:

Non resisto alla mia curiosità.

partono.

SCENA VI.

Rocester, indi Bettina.

Roc. Svegliati alfin Rocester dal letargo
De'vizj, imita il Prence, di cui fosti
Finora compagno e seduttore.

Riconosci dal cielo la scoperta

Di una nipote, che in taverna vile

Visse per te finora...

Bett. Mio signore,

Mi perdoni se m'inoltro qui ardita.

Il capitan mio zio qui m'impose

D'attenderlo.

Roc. Lo so: ora a se

Lo chiamò la Regina.

Bett. E perchè?

Roc. Per rendergli le carte,
Che provano abbastanza
Esser tu di Rocester la nipote.

Bett. Stelle! che sento mai!

Roc. Vieni, t'appressa.

Innocente infelice.

Bett. E crudo

A questo segno fu Rocester con me?

Roc. Ah! Rocester; ah! sì fu snaturato.

Bett. Io lo detesto a fronte

Della sua nobiltà.

Roc. Ma pur, deh! sappi:

Ora è appien ravveduto

Bett. E in un momento?

Rocester...

Roc. Lo cambiò sì strano evento.

Egli abborre i suoi falli, e t'ama tanto

Quanto degna ne sei.

Bett. Oh ciel! che dite?

Anch'io, se così fosse, a braccia aperte

Al suo sen volerei,

Gli bacierei la man; deh! guidatemi a lui.

Voi sospirate?

Roc. Mi fai pietà.

Bett. Dunque sì vado.

Roc. Ah! sappi

Ch'egli è vicino a te più che non credi.

Bett. Rocester...

Roc. Sì, nipote, in me lo vedi.

Bett. Qual sorpresa! qual contento!

In sì tenero momento

Il mio cor balzando va.

Roc. È sorpresa, intimorita,

Ella rende a me la vita

Tra il piacere e la pietà.

Bett. Dunque è vero?

Roc. Sì, son io.

Bett. Voi Rocester?

Roc. Vestro zio.

Ah! serbi il ciel benefico
Il mio pentir verace:
Di tanto ben capace
Io non mi credo ancor.

Bett. Ah! serbi il ciel benefico
Il labbro suo verace;
Di tanto ben capace
Io non mi credo ancor.

E aveste core d'abbandonarmi?

Roc. Deh! tanto errore non rammentarmi.

Bett. Ah! sì, dimentico tutto il passato,

Roc. Cara, perdonami.

Bett. V'ho perdonato.

Roc. Ogni demerito riparerò.

Bett. Ah! questo bastami,
Di più non vo'.

a 2 La gioja sì tenera,
Che l'alma m'inonda,
Per me ti risponda,
Ti parli per me.

partono.

SCENA VII.

Clark, indi Eduardo.

Cla. Da quanto qui discopro,
Non v'è da dubitare, che non sia
Di Rocester Bettina la nipote:
Appieno ora comprendo tutti
Del paggio i detti, e quelle carte,
Che presentar doveva il tavernaro.
La cosa in fede mia è bella, bella assai:
Ma viene il paggio.

Edu. Ebben, milord, s'avvera

Quanto pur or vi dissi?

Cla. Appien. Rocester

Stringeva al sen poc'anzi quell'amabil
Ragazza, egli l'accarezzava,
E se devo parlarvi ben sul sodo
Credo che si prepari il più bel nodo. *parte.*

Edu. Che intesi! e sarà vero? appien contenta
Sarai volubil sorte. M'è tolto
Il caro oggetto, e non mi resta un lampo
Di speranza, debil sollievo è il pianto,
E l'amato tesor io perdo intanto. *parte.*

SCENA ULTIMA.

*Coro di Cortigiani, Enrico, Bettina, Coop
Rocester, indi Eduardo.*

Coro Vieni, donzella amabile,
Di tua bellezza al raggio
Da noi si rende omaggio
Quanto alla tua virtù.

Enr. Ecco al gran capitano ed a Rocester
Rendo la nipotina
Fatta dama d'onor della Regina.

Coop Oh! che piacer; mi scorrono
Le lagrime come gocce
Del mare.

Enr. Ma voi frattanto,
Perchè Bettina sì pensosa e mesta?

Coop Sì; fa specie anche a me, che cosa è questa?

Bett. Ah mio Prence! ah buon zio! quanto vi deggio:
Non temete lo so. Di vostre cure,
Della clemenza vostra son grandi
I frutti, ch'io raccolgo in tal dì.
Ma non so, se del misero mio stato
Un tanto inaspettato cambiamento,
O l'eccesso di sì nuovo splendore,
Mesto mi rende ed agitato il core.

Al mio Prence, a tanti doni,
No, che ingrata non son io;
Ma quest'alma appieno, oh dio!
No, contenta ancor non è.
Di piacer non son capace
Fin che pace - non è in me.

Coro Che vorrà, che mai pretende?

Enr. Il tuo Prence già t'intende:

Eduardo, il paggio ov'è?

Edu. Eduardo è al vostro piè.

Enr. Questa t'ama, ed io consento
Che tu porga a lei la mano.

Bett. Edu. Giusto cielo! ah, qual contento!

Coop Signor Prence; piano, piano:
Ma un tal nodo è inconveniente.

Coro Qual coraggio! quale ardir!

Roc. (Scioccos!))

Enr. Ebben, primo tenente
Di mie guardie egli è fin d'or.

Tutti fuorchè Enrico

Quante grazie, qual favore!

Si coroni il vostro amor.

Bett. Con voi confondere;

Amati oggetti,

Gli accenti teneri,

I puri affetti;

E nel contento

Di un bel momento,

Spiegare il giabilo

Non sa il mio cor.

Per voi si, cangiano

Del duol le lagrime

In dolci palpiti

Di gioja e amor.

Tutti

Tutti qui siamo

Teco lietissimi,

E t'auguriamo

Che ognor ti colmino

I dolci palpiti

Di gioja e amor.

F I N E.